

**PROGNOSI E DESTINO.
COMPRESIONE NARRATIVA E PREDITTIVITÀ
NEGLI EVENTI PSICOPATOLOGICI**

C. F. MUSCATELLO, P. SCUDELLARI

«La natura rispetto alla geometria non rivela semplicemente un grado più alto, ma un livello del tutto diverso di complessità. Tale imprevedibile varietà di configurazioni è una sfida a investigare la morfologia dell'«irregolare» per trovarvi, per quanto è possibile, una regola».

(Mandelbrot)

Molteplici sono i percorsi possibili della psicopatologia fenomenologica, ma tutti orientati da un atteggiamento metodologico proteso a cogliere il *nucleo esistenziale organizzatore* presente in fenomeniche cliniche diverse, discontinue o atipiche. Con queste premesse la psicopatologia fenomenologica si rivela per ciò che veramente rappresenta fin dalla sua fondazione jaspersiana: una disciplina vocata a interrogarsi sulla varietà, il senso e la progettualità di mondi antropologici possibili, nell'intento di ricomporli in una narrazione che ci consenta di poterli poi, in qualche modo, riabitare.

Fare della psicopatologia significa, dunque, cercare la continuità nella discontinuità delle diverse costellazioni sintomatologiche presenti anche in una stessa storia clinica, e leggere questa discontinuità nell'ottica di una *continuità narrativa* che apra alla comprensione esperienze, eventi, storie di vita che offrono, al primo sguardo, l'impressione di una caotica frammentarietà.

Una psicopatologia autenticamente fenomenologica si propone di rintracciare lo *stile*, il *motivo conduttore* che conferisce una specificità irripetibile a ciascuna esistenza e ne testimonia la coerenza interna al di là di ogni impressionistica, puntiforme valutazione. Solo muovendosi in questa direzione il discorso psicopatologico potrà essere in grado di oltrepassare il dato meramente descrittivo per aprirsi alla genesi, al "percorso narrativo" del fenomeno clinico. Questa prospettiva rimanda a ciò che Ricoeur (1983) definisce la "comprensione narrativa": qualcosa di molto diverso dall'oscuro e quasi mistico concetto di "comprensione empatica".

Dovrebbe essere possibile, mediante l'approccio antropoanalitico, liberarsi dai moduli stereotipi del linguaggio "tecnico" e tentare la rappresentazione di una storia clinica con un'idea di narrazione completamente nuova.

Nabokov (1992) sintetizza con queste parole l'essenza di questo problema del raccontare, così pregnante per un narratore e così ingiustamente sottovalutato dallo psicopatologo: «vorrei sottolineare che si può gustare a fondo una narrazione quando si è capito che i protagonisti del racconto sono in realtà i "metodi del comporre" (...) È come se un pittore dicesse: ecco, non vi mostrerò il quadro di un paesaggio, ma il quadro di diversi modi di dipingere un certo paesaggio, e mi auguro che la loro armoniosa fusione vi rivelerà il paesaggio come intendo che voi lo vediate».

Con questo l'Autore si dimostra straordinariamente sensibile alla complessità di una storia, pur cercando, allo stesso tempo, la via di una sovrana sintesi "figurale" ("eidetica", se vogliamo usare

un termine fenomenologico). Oseremmo dire che questo è un compito centrale anche per la psicopatologia antropoanalitica. Applicare queste premesse alla psicopatologia vorrebbe dire fare di ogni storia clinica un “racconto esemplare” che lascia tracce indelebili nella memoria di un ascoltatore attento e sia fruttuoso per ogni altro futuro ascolto. Una storia – scrive Benjamin (1953) – deve produrre “stupore e riflessione”. Deve somigliare «ai chicchi di grano che sono rimasti ermeticamente chiusi per millenni nelle celle delle piramidi e che hanno conservato fino ad oggi la loro forza germinativa».

Questo compito ci appare ancora ben lontano anche solo da una precisa messa a fuoco e noi ci limitiamo a segnalarlo come linea guida delle nostre ricerche, sottolineandone la pertinenza in rapporto alla specificità e irripetibilità di ogni storia clinica e alla sua possibilità di essere narrata come *storia esemplare*.

Ci affideremo ad alcune coordinate concettuali per offrirvi due abbozzi di storie cliniche nelle quali abbiamo cercato di cogliere tanto l’irripetibile specificità che la prodigiosa economia simbolica che le illumina. È quella stessa economia simbolica che illumina di accecante esemplarità molte altre storie che incontriamo nella vita e nei grandi racconti di finzione.

I. STILI DI ESISTENZA E DESTINO

In tutte le sfaccettate letture della psicosi non ci risulta sia mai stato sufficientemente sottolineato il nesso che collega ogni psicosi a vissuti deliranti di onnipotenza, un’onnipotenza che J. P. Racamier (1980) definisce, con grande intuito psicopatologico, “onnipotenza inanimata”.

Dire “onnipotenza inanimata” significa affermare, con Binswanger (1953), che la *presenza* si è “arenata”, “impantanata” in un “*unico progetto di mondo*”, sia pure, «*sotto forma di un’unica, travolgente passione (...)*». Questa passione divorante ed esclusiva (per l’assoluto, la perfezione, l’unicità) diventa lo stigma di una “*sproporzione antropologica*” che vanifica la *presenza*, la rende soccombente, impotente, “inanimata” appunto.

L’esistenza è salita «*troppo in alto* – scrive ancora Binswanger (1956a) – *più di quanto le sia consentito dalla sua ampiezza, più di quanto le sia consentito dal suo orizzonte di esperienza e di comprensione (...)*». In solitudine, e senza tener conto dell’esperienza, questa esistenza è salita «*un certo gradino troppo alto della scala della problematica umana e si è fermata su di esso. [E così accade che] l’esistenza singola (...) si consumi e si “vanifichi” nella mera contemplazione di un problema, di un ideale, di un “nulla” (dell’angoscia) che si sono trasformati in una testa di medusa, in un’idea delirante*» (pp. 22-23).

Queste “coordinate”, calate nei due concetti omologhi di “onnipotenza inanimata” e di “sproporzione antropologica”, riposizionano il mondo psicotico in una prospettiva antropoanalitica. Due vertici di osservazione riaffiorano prepotentemente: il concetto antropoanalitico di “stile di esistenza” e il suo corollario psicopatologico che vede nella psicosi una “forma di esistenza mancata” .

Sotto questa luce ogni storia clinica va vista come un “testo” da ascoltare attraverso il fuoco di un’attenzione soprattutto protesa a cogliere indizi di tutto ciò che imprime un certo inconfondibile stile ad un’esistenza.

Tali indizi si offrono al nostro bisogno di comprensione solo per linee trasversali, oscure, cifrate; in altre parole, per *figure* e percorsi *figurali*. E questi non possono non sollecitare in noi un’attenzione paziente e inesauribile. Un procedimento, questo, bene illustrato da Cristina Campo (1987) che ha scritto pagine appassionate sull’etica dell’attenzione. Queste le sue parole: «Dalla figura l’attenzione libera l’idea, poi di nuovo raccoglie l’idea dentro l’immagine. *A somiglianza degli alchimisti che prima scioglievano il sale in un liquido e poi studiavano in qual modo si riaddensasse in figure*».

Le *sintesi figurali* che incontriamo lungo il tragitto delle nostre storie cliniche e che ci sorprendono per la loro prodigiosa economia simbolica, ci illuminano, a volte, su un destino; si impongono di per se stesse come sintesi di un destino. Fenomenologicamente si potrebbe dire che nell'*eidōs* (che è sintesi figurale) è già preannunciato il *telos*, il destino di quella esistenza.

Ed è questo in definitiva il senso ultimo che si può derivare da una favola, da un racconto esemplare o dalle oscure metafore di una vicenda psicopatologica.

Da qualche tempo esploriamo, assieme al nostro gruppo di studio, la possibilità di leggere un testo psicopatologico attraverso le sue costanti metaforiche e l'analisi degli sviluppi, delle variazioni e delle elaborazioni tematiche che esse di spiegano nel tempo (Muscatello e Scudellari, 1993).

Le angosce e i sogni "impossibili" del narcisismo, che contraddistinguono tanti vissuti psicotici, producono metafore di straordinaria economia simbolica che ci parlano continuamente di una "sproporzione antropologica" nella quale è già prefigurato un destino autistico.

Una nostra giovane paziente psicotica, durante una breve riemersione da una fase di ritiro autistico, ci ha detto: «Usare la parola era una specie di gesto vergognoso, di attentato nei confronti di me stessa (...) Ilaria muta vive proprio perché è muta (...) Parli e ti svilisci. Non parli e sei potente! Quando tentavo di riprendere l'uso della parola mi perdevo, mi inabissavo. E mi ritrovavo come una stella marina a cui è rimasto solo un quarto di se stessa e aspetta di ricostruirsi».

Come sintesi del suo problema, e anche raffigurazione emblematica del mondo autistico, citiamo le parole della paziente davanti alla tavola bianca del T.A.T. Sollecitata a parlare la paziente dichiara:

«Schermo che aspetta di essere proiettato. Un campo che aspetta di essere attraversato. È una potenza, una grandissima potenza. La potenza del vuoto, della leggerezza e della luce. Aspetta di essere disegnata. Ma così infrangerei la sua purezza. Aspetta di essere violentata. È l'antefatto di un assassino».

La tavola bianca del T.A.T. non è per la paziente il luogo di un astratto vuoto, ma indica un luogo di pura onnipotenza. Perché, come la paziente ci suggerisce, il massimo vuoto è il massimo pieno. È potenzialità allo stato puro, a monte di ogni atto. Esso precede ogni nascita e ogni ingresso nel tempo. Precede quindi la morte (l'"assassino") che il tempo, grande corruttore, introduce nell'esistenza. È uno schermo bianco che non è stato ancora animato, un campo che non è stato ancora arato, una purezza che non è stata ancora violata.

Questo "bianco", questa "totipotenza vuota" hanno la stessa visionaria radice metaforico-narrativa della stella marina, evocata dalla paziente come emblema di immobile perfezione. La sua perfetta simmetria raggiata, anteriore all'amputazione inflitta dal tempo, rispecchia un sogno autistico di perfezione quasi inorganica, chiusa ai mutamenti come un cristallo.

In questo testo non possiamo non intravedere un'iperestesia dolorosa che imbocca fatalmente la strada del "ritiro" psicotico per "angoscia da contatto". Ma la declinazione autistica di questa esistenza si rivela appieno nel sogno di preservare per sempre un'immacolata purezza. La risposta della paziente alla tavola bianca del T.A.T., così come l'immagine di perfezione latente nella simmetria della stella marina, rappresentano due *momenti figurali* nei quali individuamo il rifiuto di qualunque contatto o compromissione col mondo e col tempo della vita quotidiana.

Attingeremo dalla letteratura un altro insuperabile esempio di "sintesi figurale", convinti che la sapienza linguistica di un grande testo letterario può restituirci alla comprensione, per la sua assoluta economia simbolica, un'esperienza al margine estremo della comunicabilità.

Il racconto di una grande (e poco nota) scrittrice brasiliana illustra come meglio non si potrebbe un destino autistico, attraverso le tappe di una progressiva identificazione della protagonista con l'immobile perfezione di una rosa. "L'imitazione della rosa" si chiama appunto il racconto. Qui l'aspirazione narcisistica alla purezza e alla perfezione assolute, intraviste in un fiore perfetto,

rappresenta il dente d'arresto che blocca la vita in una imperturbabile immobilità vegetale, metafora di una incomunicabilità senza compromessi.

Ascoltiamo la descrizione della rosa di Clarice Lispector (1986) e il progressivo identificarsi col fiore della protagonista, che salperà per il suo mondo autistico isolata, impenetrabile, luminosa e spinosa come una rosa:

«Erano rose perfette, molte su uno stesso ramo. In certi momenti si erano ammicchiate con sottile avidità l'una sull'altra, ma poi, a gioco fatto, si erano immobilizzate tranquille (...) Tolsse con cura le rose dal vaso, così belle e tranquille, con le delicate e acutissime spine (...) Le guardò, così mute nella sua mano. Impersonali nella loro estrema bellezza. Nella loro estrema e perfetta tranquillità di rose».

La protagonista si sente obbligata a regalare le sue rose ad un'amica e questo gesto di rinuncia rappresenterà il rovello che l'accompagnerà per tutta la vicenda, fino alla sorprendente conclusione finale.

«Avrebbe almeno potuto tenersi una rosa sola: una rosa per sé. E solo lei l'avrebbe saputo, e poi mai più, sì, lo prometteva a se stessa che non si sarebbe mai più lasciata tentare dalla perfezione, mai più! (...)

(...) Le rose le mancavano. Avevano lasciato uno spazio chiaro in lei (...) Le rose avevano lasciato in lei uno spazio senza polvere e senza sonno (...) “Dove sono le mie rose?” si lamentò senza dolore lisciandosi le pieghe della sottana (...) Poi con le labbra aride, cercò per un istante di imitare dentro di sé le rose. Non era nemmeno difficile».

La protagonista, infine, dopo una giornata in cui ha subito incessante l'irresistibile nostalgia delle rose che ha donato, e la tentazione della loro perfetta bellezza, così accoglie il marito che torna a casa la sera, preoccupato e ansioso:

«È successo ancora, Armando (...) Non ho potuto impedirlo – disse lei, e nella sua voce c'era l'estrema pietà per l'uomo, l'ultima richiesta di perdono che giungeva ormai mista all'alterigia di una solitudine quasi perfetta (...) “È stato a causa delle rose” disse con modestia (...) Lei era seduta col suo vestitino di casa. Lui sapeva che lei aveva fatto il possibile per non diventare luminosa e irraggiungibile. Con timidezza e rispetto [il marito] la guardava. Invecchiato, stanco, incuriosito. Ma senza dire una parola. Dalla porta aperta vedeva sua moglie che stava seduta sul sofà senza appoggiare la schiena, di nuovo attenta e compunta come su un treno. Che era già partito».

«Un treno partito per un mondo privato incomunicabile, irraggiungibile, screziato di una intollerabile, narcisistica alterigia: ecco la folgorante metafora narrativa dell'autismo che conclude questo straordinario racconto» (Muscatello, 1996).

II. FATALITÀ PROGNOSTICA O DESTINO?

La domanda cruciale che ci siamo posti è la seguente: può uno stile d'esistenza, in questo caso la “sproporzione antropologica” di cui parla Binswanger, confluire nel concetto di “destino”? E quanto di questa parola è lontano (o vicino) al significato lessicale di fatalità prognostica?

La psicopatologia antropoanalitica taglia di traverso fulmineamente tutta la tradizione clinico-nosografica di kraepeliniana memoria, agganciata al concetto, ferreo e riduttivo, di “destino prognostico”, ma rende a suo modo un omaggio al “destino” come tale, paga il suo debito al

“destino”, attraverso i concetti chiave di “sproporzione antropologica”, di “onnipotenza inanimata”, di “esistenza mancata”, quali *marker* di uno specifico stile antropologico.

Sul rischio che queste esistenze si smarriscano lungo alcuni impervi passaggi del loro tragitto antropologico, un rischio che in certi casi sfiora l’alta probabilità di una prognosi clinica, si gioca, a nostro avviso, il destino psicotico della persona e anche la nostra scommessa sulle risorse predittive (non vogliamo dire prognostiche) della psicopatologia antropoanalitica.

III. DESTINO, FENOMENOLOGIA E TEORIA DEI FRATTALI: UNA POSTILLA

In ogni particolare stile antropologico (che abbiamo definito fenomenologicamente *eidōs* o “sintesi figurale”) è dunque già preannunciato il *telos*, il destino di una certa esistenza. A questo dobbiamo rivolgere una particolare attenzione, in quanto, come scrive Cristina Campo, la vera attenzione, non conduce, come potrebbe sembrare, all’analisi, ma alla sintesi che la risolve, al simbolo, alla figura – in una parola al destino», conclude Cristina Campo.

In questo importante passaggio Cristina Campo si propone come portatrice di un messaggio fenomenologico singolarmente avanzato che coincide col pensiero fenomenologico-genetico dell’ultimo Husserl. La coincidenza con le parole che il filosofo E. Melandri dedica all’eidetica husserliana nei suoi rapporti con l’*intenzionalità* e il *telos* della storia è sorprendente. Ambedue saldano in un unico, inscindibile nodo il “momento figurale”, che è ancora una forma statica (*eidōs*), con la temporalità, intesa fenomenologicamente come orientamento “intenzionale” dell’esistenza verso un *telos* che è già implicito nell’*eidōs*. Questo *telos* è ciò che la Campo identifica correttamente col concetto di “destino”. Scrive Melandri (1990): «L’intuizione eidetica, come è ovvio, opera anche nella comprensione storica. Solo che, siccome nella storia l’*Eidōs* non è statico, ma si definisce processualmente come *Telos*, anziché di intuizione eidetica si dovrebbe in questo caso parlare di “intuizione teleologica”. (...) Una cosa è certa: al di sopra del momento figurale si annuncia con l’*intenzionalità* un momento finalistico, teleologico. Ciò significa che alla fine anche l’impostazione gnoseologica dell’intuizione eidetica deve venire superata. [...] In questo modo l’analisi staticamente descrittiva si evolve in quella genetica. (...) L’intuizione teleologica potrebbe dunque definirsi come un’intuizione eidetica di secondo grado» (p. 72 -73).

E ancora: «L’intuizione teleologica comporta una sintesi molto più complessa di quella semplicemente eidetica. Essa si distingue da quella eidetica come un’articolazione terminale e più complessa si distingue dalla nervatura di base, strutturalmente più semplice, su cui si fonda. [...] Come si è detto sopra, se l’*Eidōs* può intendersi come semplice unità gestaltica ricostruibile con l’analisi intenzionale statica, il *Telos* invece, in quanto unità gestaltica di secondo grado, che accanto al momento strettamente “figurale” ne comprende uno a dimensione verticale, strettamente teleologico e, per così dire, “musicale”, richiede la più complessa analisi intenzionale genetica» (p. 250). Questa la penetrante lettura che fa E. Melandri della dimensione storico-intenzionale della temporalità fenomenologica. Essa ci offre anche la possibilità di rivedere questo versante del pensiero fenomenologico alla luce della teoria dei “frattali” di Mandelbrot.

«Una cosa interessante del frattale – precisa Mandelbrot (1975) – è che quando se ne ingrandisce una parte, quello che si ottiene è statisticamente simile al tutto». Ciò sembra suggerire un metodo che individua nessi, analogie e continuità strutturali tra singolo “momento figurale” e complessità apparentemente caotica dell’insieme (e viceversa), o, come altrimenti scrive Mandelbrot, indaga la morfologia dell’“irregolare” e del caos per trovarvi, per quanto è possibile, una regola. «Non si potrà andare avanti all’infinito e con certezze assolute – afferma Mandelbrot a proposito del potere previsionale della geometria dei frattali – ma si può andare molto lontano e si scoprirà che i livelli morfologici futuri del frattale, pur molto differenti in quello che hanno di specifico rispetto alla configurazione di base, presentano tuttavia il medesimo carattere globale, gli stessi tratti generici, lo stesso stile».

IV. SUMMARY

Anthropoanalytic psychopathology intends to lay bare the style, the “leit-motiv” which confers a unique feature on each existence, which testifies internal coherence beyond any impressionistic valuation. In this light every clinical case should be considered as a “text” to be listened to, with particular attention directed towards detecting everything which imprints a particular unmistakable style on each existence. This prospective reminds us of what Ricoeur defines as “narrative comprehension”: something very different from the obscure and almost mystical concept of “emphatic comprehension”. The question which the Authors ask about psychosis is the following: can the concept of “anthropological destiny”, prefigured in biswangerian expressions of “existence failure” and “anthropological disproportion”, coincide with kraepelinian “prognostic fatality” of schizophrenia?

The anthropoanalytic psychopathology cuts across the whole clinical and nosographic tradition of kraepelinian memory, suppressing decisively the concept of “prognostic fatality” in schizophrenia. But, on the other side, the anthropoanalytic psychopathology in itself gives great importance to “destiny” through the key-concepts of “anthropological disproportion” and “existence failure” which are markers of an anthropological style directed towards a psychotic destiny. In this sense anthropoanalytic psychopathology reveals unimaginable prognostic resources which overcome in efficiency the technical concept of clinical prognosis, founded, at present, exclusively on numerical statistic.

BIBLIOGRAFIA

- Benjamin W.: “Il Narratore. Considerazioni sull’opera di Nikolaj Leskov”, 1955. Introduzione a: Leskov N.: “Il viaggiatore incantato”. Einaudi, Torino, 1962.
- Binswanger L.: “Il caso di Susan Urban”, 1953. Marsilio, Venezia, 1994.
- Binswanger L.: “L’esaltazione fissata”, 1956a. In: “Tre forme di esistenza mancata”. Garzanti, Milano, 1978.
- Binswanger L.: “La stramberia”, 1956b. In: “Tre forme di esistenza mancata”. Garzanti, Milano, 1978.
- Campo C.: “Attenzione e Poesia”. In: “Gli imperdonabili”. Adelphi, Milano, 1987
- Lispector C.: “Imitazione della rosa”. In: “Legami familiari”. Feltrinelli, Milano, 1986.
- Mandelbrot B.: “Gli oggetti frattali. Forma, caso e dimensione”, 1975. Einaudi, Torino, 1987.
- Melandri E.: “Logica e esperienza in Husserl”. Il Mulino, Bologna, 1960.
- Muscatello C. F.: “Autismo e sintomi negativi: una critica”. Relazione tenuta all’ 11° Convegno Nazionale dell’A.R.F.N. sull’Autismo, Anzio, 10-14 sett. 1996.
- Muscatello C. F., Scudellari, P.: “Figure del narcisismo. La metafora del fiore e le sue metamorfosi grafiche in un caso di anoressia mentale”. TEDA Editrice, Castrovillari, 1993.
- Muscatello C. F., Basso, L., Scardovi, A., Scudellari, P.: “Autismo e onnipotenza: una prospettiva fenomenologica sull’autismo”, *Riv. Sper. Fren.*, Vol. CXVIII, 382-401, 1994.
- Nabokov W.: “La vera vita di Sebastian Knight”, 1941. Adelphi, Milano, 1992.
- Racamier J. P.: “Gli schizofrenici”, 1980. Raffaello Cortina, Milano, 1983.
- Ricoeur P.: “Tempo e Racconto”, 1983. Jaca Book, Milano, 1986.

Prof. Clara Muscatello
Via Guerrazzi, 28/3
I-40100 Bologna